

IL DOLORE DI GROUND ZERO

IN
AMERICA

Alessandro
Coppola



Piove su Ground Zero. E la tristezza delle gru che troppo lente lavorano per colmare quel buco inaccettabile nella città è oggi ancora più triste. Ma almeno per un giorno, si tratta di una tristezza se possibile più pura. Strappato allo sguardo morboso dei milioni di turisti che lo circumnavigano senza sosta e dei miliardi di fotografie digitali che ne consumano la memoria, Ground Zero è di nuovo sede di un dolore che tenta di essere alla scala di chi di questa tragedia nazionale sono stati gli attori passivi. Accanto alla morte eroica di pompieri e poliziotti, la memoria più difficile ed esasperante è forse quella di chi si trovava lì fra le migliaia, coinvolto in un massacro che si è portato via non solo la vita delle sue vittime ma anche la dignità di una morte personale, come personale era stata la loro esistenza. E forse quei parenti e amici che nella pioggia brandiscono con rabbia foto dei loro amori, mostrandole con fermezza a telecamere e passanti, dicono del destino paradossale di una strage troppo grande e troppo nota per concedere il conforto di un dolore intimo ed accettabile. Eppure, la pur difficile memoria lambisce oggi ogni angolo di questa città-mondo. E bastano pochi secondi della infinita sequenza di nomi scandita da parenti delle vittime e volontari dallo scoccare dell'ora dell'attacco, per rendersi ancora una volta conto quanto quel giorno di settembre di otto anni fa si sia consumata una strage globale. Fra la lettera S e la lettera T, si fa un giro di almeno quattro continenti, ricordando vittime dal nome di Smith, Spanpanato, Spenser, Spinellic, Spitz, Starita, Strada, Suarez, Tanaka. Ma pronunciato l'ultimo nome, asciugatasi la pioggia e ripartite le gru, la città riprenderà a correre come se il Paese non fosse in guerra. E come se, ogni giorno, i tanti Jefferson, Andrew e Olivera ma anche i tanti Jahalal, Meshaal e Al-Akim non morissero in Iraq e Afghanistan, nei loro ground zero quotidiani. ♦



Foto di Gary Hershorn/Reuters

La guardia d'onore durante il minuto di silenzio in memoria delle vittime a Ground Zero.

Al Qaeda in crisi Il capo è vivo e isolato in Waziristan

Secondo intelligence ed esperti l'organizzazione di Osama ha subito duri colpi e non controlla le formazioni affiliate

L'analisi

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

D i una cosa i servizi segreti americani sono sicuri: Osama Bin Laden era vivo almeno sino allo scorso mese di maggio. In quel periodo fu registrato il messaggio audio diffuso poi dall'emittente araba Al Jazira il 3 giugno. Si parlava dell'offensiva armata pachistana contro le milizie integraliste nella valle dello Swat. La voce, analizzata dagli esperti, era senz'ombra di dubbio quella del capo di Al Qaeda.

Le agenzie di intelligence di vari Paesi concordano su un altro punto. Osama è malato, ed è per questo che, a differenza del suo vice Al Zawahri, da vari anni non compare più in un video che ne mostri l'aspetto fisico. Sarebbe scoraggiante per i seguaci vedere le condizioni in cui versa il loro leader, debilitato da gravi disfunzioni renali. Sarebbe come anticipare il disfacimento di Al Qaeda, che, secondo Jean Pierre Filiu, studioso dell'eversione jihadista, avverrà inevitabilmente con la morte del fondatore.

«Il mito dell'Umma virtuale (la comunità planetaria dei credenti) non è mai esistito se non nella mente di

Bin Laden -dice Filiu-, e svanirà con il suo decesso», perché si è costruito sulla base della «fedeltà personale» ad un individuo. La fine di Osama non significherà la scomparsa del terrorismo di marca islamica nel mondo. Ma verrà meno il potere di direzione ideologica esercitato da Osama su base carismatica. Che è poi l'unico tipo di collante fra Al Qaeda, in quanto nucleo centrale stanziato nelle aree tribali pachistane, e i vari gruppi che nel mondo ad essa si richiamano. Questi gruppi a volte sono riconosciuti come affiliati (Maghreb), a volte vantano legame che il centro smentisce (Indonesia).

Fra operatori e studiosi dell'antiterrorismo, si sta diffondendo un clima ottimistico. Michael Hayden, ex-direttore della Cia, descrive Osama come «un uomo solo e profondamente isolato che passa la maggior parte del tempo a proteggersi». L'esperto norvegese Thomas Hegghammer, fa notare come l'ultima audiocassetta con la voce di Bin Laden sia stata recapitata ad Al Jazira da un corriere in carne ed ossa, mentre la maggior parte dei comunicati negli ultimi anni venivano diffusi via Internet. Questo può significare che «ha deciso di prendere molte più precauzioni rispetto al passato». Teme evidentemente che i percorsi comunicativi elettronici siano disseminati di trappole. Filiu nota i progressi compiuti nella caccia agli integralisti armati da quando Obama

ha ottenuto l'appoggio di Islamabad. I droni Usa ora colpiscono con maggiore frequenza e precisione i nascondigli dei qaedisti nelle aree tribali pachistane. Dei venti più importanti dirigenti, la metà è stata fisicamente eliminata negli ultimi mesi. Alle dipendenze dei sopravvissuti restano non più di mille o duemila miliziani.

Entusiasmi forse prematuri, visto che la morte dell'«emiro supremo» è già stata erroneamente annunciata almeno sei volte. In ogni caso, pochi si fanno illusioni su un eventuale arresto. Un ex-guardia del corpo, Abu Jandal, ha dichiarato tre mesi fa che «lo sceicco non si lascerà prendere vivo, ha dato ordine ai suoi di ucciderlo se fosse sul punto di essere catturato». E fino ad ora non ha procurato grandi progressi nell'inseguimento la ricompensa promessa da Washington a chi dia informazioni utili per trovarlo: 50 milioni di dollari.

Fuori dal coro, l'ex-agente della Cia, Marc Sageman, non si fa illusioni su una rapida conclusione della caccia: «La guerra contro Al Qaeda non si vince con mezzi militari. Servono informatori infiltrati ed il sostegno della popolazione del Waziristan», l'area tribale in cui con ogni probabilità Bin Laden vive nascosto da quando fu costretto a fuggire dall'Afghanistan. Anche Sageman però è convinto che la dirigenza terroristica sia isolata. «Quel che resta di Al Qaeda si trova in Pakistan e quindi non serve fare la guerra ai talebani in Afghanistan». I leader dell'organizzazione «sono incapaci di agire fuori dal Waziristan. Stan-

Pakistan Falcidiata la cupola del gruppo terrorista nelle aree tribali

no nascosti, Non fanno reclutamenti. Aspettano che arrivino da loro dei volontari da fuori».

La parentela ideologica e la protezione di cui Al Qaeda gode presso i seguaci del mullah Omar che combattono contro il governo di Karzai è indubbia. Ma gli obiettivi sono diversi. Il jihadismo talebano è nazionalista, punta a conquistare il potere a Kabul. Il sogno di Bin Laden è la rivolta universale e permanente dei musulmani contro l'Occidente ed i suoi alleati. Secondo Sageman ed altri, i capi di Al Qaeda non esercitano il minimo controllo operativo sul movimento jihadista, si limitano a concedere il proprio «franchese» a questo o quel gruppo straniero. ♦